

GIORNALISTI DI GUERRA

Roma, 19/03/04 - Centro Congressi Università "La Sapienza"

// Pino Scaccia //
// la Verità non esiste //

Certo questo convegno capita in giorni particolari: come sapete, domani ricorrerà l'anniversario della morte di Ilaria Alpi e Milan Hrovatin. E' una cosa che ci tocca anche personalmente: io sono tornato di recente - il mese scorso - a Mogadiscio e ancora i somali non riescono a spiegarsi - o forse se lo spiegano, ma hanno paura a parlare. Insomma, si tratta di uno di quei sacrifici che teniamo ad esempio - ma purtroppo non é l'unico.

Proprio ieri tre colleghi di Al Arabia sono stati uccisi dalle forze americane, ancora non si sa bene il perché. Bisogna sottolineare che non esistono confini tra colleghi. Io sono stato un paio di volte dentro la redazione di Al Arabia, a Baghdad; non conosco i loro nomi, naturalmente spesso si conoscono le facce e ci si incontra sugli eventi - purtroppo in Iraq sempre tragici - tra le macerie dell'ultima autobomba. Io spero che non siano loro quelli che io conosco di Al Arabia.

Non ci sono distinzioni. Si é reporter, si va lì per raccontare, naturalmente ognuno dalla sua parte ed io ricordo la paura di Al Arabia proprio nei confronti delle truppe americane: perché certamente loro rappresentavano qualcosa di diverso dalla Verità occidentale.

Proprio questo vorrei sottolineare, che in fondo é l'argomento più difficile ma, per chi vuole fare questo mestiere, é l'argomento più importante: vorrei sottolineare le difficoltà - soprattutto in quest'ultima fase, ma, insomma, anche quando ero bambino, nelle guerre passate - di cercare le fonti e quindi la verità.

Non vorrei sconvolgervi ma la verità assoluta non esiste: **esistono i fatti, ma non la Verità.**

Io ricordo dopo molti anni come esempio di quello che dico un episodio avvenuto in Croazia, a Carlovatz.

Si cercava di trasformare quella che ovviamente - come tutte - era una

info: warpress@universinet.it - <http://universinet.it/war.htm>



in collaborazione con:



Associazione Culturale
La Sorgente



Iniziative sociali e
culturali degli studenti

GIORNALISTI DI GUERRA

Roma, 19/03/04 - Centro Congressi Università "La Sapienza"

guerra spinta da motivi economici (Belgrado non poteva accettare di perdere la ricchissima Croazia e la ricchissima Dalmazia) in una guerra santa. Venivano buttati giù ogni giorno i campanili delle chiese cattoliche croate. E noi per giorni abbiamo dato risalto a quello che era un obiettivo non certo nobile dei Serbi. Poi un giorno appunto a Carlovatz, un vecchio mi fece notare una cosa: che sotto il campanile della chiesa c'era della dinamite.

Erano gli stessi Croati a buttare giù i campanili, per dare la colpa ai Serbi!

Quindi qual è il problema? Il fatto esisteva - *il fatto è* che il campanile è crollato. La Verità, invece, è un po' più complicata da recepire. Io **credo che la Verità non esista e che l'unico modo per un giornale serio di rappresentarla, di avvicinarvisi almeno, sia quello di mostrarne le due facce.** In quel periodo al TGI eravamo io e Remondino, per due anni praticamente fissi uno a Zagabria e l'altro a Belgrado: quindi, rappresentando le due facce forse si riusciva ad offrire al telespettatore quegli elementi per arrivare ad un equilibrio della notizia.

Potrei raccontarvi - non per bravura ma per anzianità - moltissimi episodi di questo tipo. Vorrei dire, per esempio, che un mio amico ha scritto un libro sulla Roma del '600 e, proprio nella prefazione, sottolineava la difficoltà, a distanza di tanti secoli, di trovare la Verità: se lui si riferiva a documenti papalini, c'era una verità. I documenti francesi davano ovviamente un'altra verità, opposta.

Per tornare alle guerre di oggi, questo sta succedendo molto in Iraq, non tanto in Afghanistan. In Afghanistan il problema delle fonti è fisico: non esistono referenti diretti, quindi spesso le notizie ci arrivano dai nostri producer. Io ho il mio amico Shaqil a Kabul, che spesso mi dà notizie che qui arrivano ufficialmente tre giorni dopo, *perché le orecchia*: Kabul in fondo è un paese, basta andare al mercato per sapere quello che succede. Non ci sono fonti *ufficiali*.

A Baghdad questo handicap è molto più pesante: **esistono da una parte gli Occidentali, la coalizione. Gli Americani, che per partito preso non**

info: warpress@universinet.it - <http://universinet.it/war.htm>



in collaborazione con:



Associazione Culturale
La Sorgente



Iniziativa sociali e
culturali degli studenti

GIORNALISTI DI GUERRA

Roma, 19/03/04 - Centro Congressi Università "La Sapienza"

offrono notizie dirette. Al massimo, queste arrivano girate da Tampa: cioè, una cosa che è successa sotto i tuoi occhi deve poi aspettare il passaggio da Tampa perché le forze americane te la confermino. **Spesso poi le notizie sono negate,** addirittura le notizie evidenti.

Certamente **non ci si può fidare nemmeno degli Arabi, che spesso le manipolano,** spesso addirittura le inventano.

Noi siamo stati con colleghi serissimi e bravissimi sullo stesso evento e abbiamo avuto cinque versioni diverse. Giuro che è un fatto: poi ci confrontavamo in albergo e decidevamo insieme non dico qual era la verità, ma insomma il fatto da raccontare quel giorno.

Ci sono spesso delle discordanze anche sul numero dei morti - anche sull'ultimo fatto, dell'albergo esploso: un giorno sono quarantotto, il giorno dopo dieci. Il problema è che non esiste una fonte, si arriva da un testimone che racconta di aver visto sei autobombe; da quello successivo e le autobombe sono diventate due e poi ha visto uno cinese... Cose incredibili - veramente con tutta la coscienza, cioè con l'onestà da cronista, è veramente complicato.

C'è un unico sistema: di andare a vedere. Spesso - in Iraq sempre - comporta dei grandissimi rischi.

Mi è successo a in Iraq, un giorno in cui proprio Al Arabia aveva denunciato l'uccisione da parte degli americani di un ragazzino di quattordici anni a Saddam City e il comando americano aveva negato.

Non potevamo far altro che andare a Saddam City. Siamo andati lì, abbiamo trovato i compagni di scuola di questo bambino, c'era il sangue per terra; la famiglia ce lo ha raccontato nei particolari, un fotografo che stava nella piazza dov'è successo questo fatto aveva filmato e c'era tutta la storia: un elicottero americano, così "per sfizio" - come se non ci fossero abbastanza problemi - aveva tolto una bandiera islamica da un pennone. Ovviamente ci sono state delle reazioni, gli Sciiti hanno sparato da sotto e da quel momento è successa la guerra; ed in questa sparatoria spontanea è morto il ragazzino. L'abbiamo denunciato. Ma non sempre si riesce ad andare sul posto.

I rischi sono tanti perché purtroppo - non so perché - i giornalisti sono

info: warpress@universinet.it - <http://universinet.it/war.htm>



in collaborazione con:



Associazione Culturale
La Sorgente



Iniziativa sociali e
culturali degli studenti

GIORNALISTI DI GUERRA

Roma, 19/03/04 - Centro Congressi Università "La Sapienza"

sempre i nemici. Ricordo che in Croazia per esorcizzare questa cosa avevamo fatto addirittura una T-shirt con su scritto "no shoot press": noi eravamo i nemici, gli snipers colpivano i giornalisti.

Poi un giorno **me lo ha spiegato la mia interprete croata: mi disse che valeva più quell'occhio - quello della telecamera - che dieci stingers.** Perché gli stingers servono per uccidere i nemici; puoi uccidere cento nemici. Con quella - con la telecamera - si vincono le guerre.

Infatti è vero: probabilmente la Croazia ha vinto la guerra perché ha saputo sfruttare questa nuova via, quella mediatica.

Sulla svolta mediatica non vorrei soffermarmi troppo perché è argomento tecnologico, forse lo affronteranno altri. Vorrei però sottolineare che la svolta vera non è una svolta tecnica, ma sostanziale: il fatto di poter essere autonomi. Bastano due satelliti per saltare tutte le grandi difficoltà che si subivano fino alla I guerra del Golfo - cioè dover subire le decisioni di un regime. Adesso siamo completamente autonomi, tutti. Possiamo - è stato dimostrato dall'ultima guerra a Baghdad, ma non solo - trasmettere in piena autonomia, a prescindere dal paese dove ci si trova.

C'è, poi il mondo dei blog, una realtà importante che sfiora la televisione. C'è il famoso blog di Baghdad, *Salam pax* - ma non solo quello. Perché sono importanti i blog? Ad esempio da Mogadiscio io non riuscivo, ovviamente, a trasmettere i pezzi televisivi - l'ho fatto solamente al ritorno - per TV7, però ecco: ogni sera aggiornavo il blog, cioè davo informazione.

E non è uno strumento da poco perché mi chiamò a Mogadiscio l'avvocato della famiglia di Ilaria Alpi, perché io avevo scritto nel blog alcune informazioni che a lui interessavano e mi chiese di approfondirle mentre stavo ancora in Somalia.

Certamente questi nuovi strumenti sono importanti anche per ricollegarci al discorso che facevamo prima, quello delle fonti: cioè come si fa a sapere le notizie, che spesso sono sussurrate... Una volta si chiamava "controinformazione", secondo me è una scemenza: **non è controinformazione, è informazione anche quella - forse informazione parallela, non sem-**

info: warpress@universinet.it - <http://universinet.it/war.htm>



in collaborazione con:



Associazione Culturale
La Sorgente



Iniziative sociali e
culturali degli studenti

GIORNALISTI DI GUERRA

Roma, 19/03/04 - Centro Congressi Università "La Sapienza"

pre fatta da professionisti, ma spesso molto efficace. Le notizie, a Baghdad si fanno spesso dalle ONG. Io ho tentato molte volte di andare al comando americano, dopo mattinate intere perse per chiedere un accredito ho rinunciato mi sono fidato di Mahdi che, magari col producer della CNN, sapeva le notizie per vie traverse.

Questa grande difficoltà è il nodo centrale di questo mestiere in questo momento.

Un'ultimissima notazione: l'andare sul posto - e qui **difendo il lavoro degli inviati, mentre c'è chi vorrebbe sopprimerlo, certamente perché costa, ma dietro l'alibi economico spesso si nasconde il fatto che si ucciderebbero molte fonti: è facile omologare una sola fonte.** Se c'è una sola voce è facilissimo dire "quella è la verità".

Io ricordo che appena arrivato in Kuwait appresso agli Americani, dopo la prima guerra del Golfo - il famoso Kuwait libero, grandi festeggiamenti in tutto il mondo - dopo trenta secondi mi sono reso conto che le vere vittime erano i Palestinesi - lo dico in maniera oggettiva, da cronista. Una sera i Kuwaitiani - che non sono un popolo, sono una famiglia - per passare il tempo andavano a sparare, fare il tiro a segno sulle teste dei palestinesi nel quartiere palestinese, erano questi bambini viziati. Vai lì, e ti accorgi che forse aveva ragione Saddam: che il Kuwait era una striscia di sabbia *inventata* - guardacaso - dai pozzi ai pozzi.

Andare sui posti e raccontare: questo è molto importante per la democrazia. Proprio perché è così difficile trovare la Verità, se almeno ci sono più testimoni certamente ciascuno può avere gli elementi per arrivare vicino alla verità - io alla Verità non ci credo.

La grande forza del blog è che ognuno è direttore di sé stesso, non c'è alcun dubbio. Ma diciamo anche con molta onestà - dato che siamo, come si diceva una volta, tra "addetti ai lavori" - che la libertà assoluta qualche rischio lo comporta. Però sta avvenendo una "selezione naturale" in questo senso. **Diciamo che anche se uno non è un giornalista professionista - non è una questione di "gradi", è una questione di coscienza - dovrebbe sempre pensare che non sta al bar:** al bar posso anche dire che Berlusconi è il mandante delle due torri, perché è tra di noi ma dirlo o

info: warpress@universinet.it - <http://universinet.it/war.htm>



in collaborazione con:



Associazione Culturale
La Sorgente



Iniziativa sociali e
culturali degli studenti

GIORNALISTI DI GUERRA

Roma, 19/03/04 - Centro Congressi Università "La Sapienza"

in televisione ci mancherebbe e anche nel blog, che é comunque uno strumento di informazione pubblico ... Certamente ci sono delle esagerazioni e ci vorrebbe un pizzico di responsabilità in più, di autocontrollo, che non appartiene a nessun ordine professionale, appartiene a sé stessi. Andare oltre - dire quello che le verità ufficiali non dicono - va bene, anzi é un grande aiuto: ma con un po' di controllo.

A proposito invece dell'indipendenza, io ho sempre sostenuto che il vero grande potere di un direttore é quello di scegliere gli inviati: certamente un potere che nessuno gli può togliere. Però **nel momento in cui un inviato va sul posto é padrone - deve essere padrone della situazione.** Indipendentemente da quello che si può pensare e dire qui sulle nostre testate, io vi garantisco - e sono tanti anni che faccio questo mestiere - non sono mai stato condizionato.

I miei problemi nascono - infatti non voglio farlo - quando scrivo sulla politica italiana: se devo seguire un ministro italiano, allora comincia qualche problemino, qualche telefonata in più dalla direzione c' é.

Ma quando si tratta di raccontare le guerre come in Afghanistan, in Iraq - anche se ci sono naturalmente dei riflessi politici italiani - nessuno può contestarmi: se io vado a raccontare ad esempio la devastazione dell'attentato al palazzo dell'ONU, chi mi contesta?

Se io faccio anche l'ipotesi che é una guerra fra sciiti, chi mi contesta? C' é libertà assoluta. Ce n' é meno naturalmente quando si tratta di politica italiana.

Devo poi sfatare un mito: *io amo* i miei colleghi (tutti, senza distinzione di sesso): qui siamo tutti "allineati". E in particolare sono assolutamente, rigorosamente allineato con Tony Capuozzo sulla definizione: io non mi sento "inviato di guerra", anche se lo faccio, nella sostanza. Non mi sento neppure "inviato". Enzo Biagi, con un vezzo, si definisce cronista: ecco **io mi sento cronista.**

Tony ha assolutamente ragione. Io mi emoziono, mi sono emozionato. Barbara Schiavulli ha appena citato Bam: ecco, a capodanno io ho fatto di tutto per evitare di fare un altro capodanno fuori casa, in Iraq - mi toccava di turno - e ho finito per andare a farlo a Bam.

info: warpress@universinet.it - <http://universinet.it/war.htm>

in collaborazione con:



Associazione Culturale
La Sorgente



Iniziativa sociali e
culturali degli studenti

GIORNALISTI DI GUERRA

Roma, 19/03/04 - Centro Congressi Università "La Sapienza"

Il ventisei dicembre sono partito e sono andato in Iran. E certamente è stata una grande emozione. Anche una grande fatica - posso garantire a Barbara che, rispetto a lei, avrò certo qualche problema economico in meno, ma la fatica è identica. Per i primi due o tre giorni non abbiamo mangiato - nessuno: freelance e legati a una testata. La fatica è determinate in questo lavoro.

E raccontare il terremoto, raccontare il disastro di questa città d'arte devastata è stata una grande emozione: io ho fatto il cronista.

Ma ho fatto il cronista anche raccontando gli occhi di Erika di Novi Ligure o i morti di mafia, il terrorismo... La nostra generazione ne ha passate tante...

Abbiamo avuto le fasi: questa è la fase della guerra, ma ci sono stati i momenti della mafia in cui, dicevano i vecchi cronisti, che da Palermo bisognava scappare di notte: perché stavi quasi per convincere il direttore a mandarti a casa ed ecco altri tre morti ammazzati di notte.

E' stato un periodo in cui c'era non soltanto da fare la conta dei morti ma anche c'era da spiegare: da spiegare il fenomeno, da spiegare le città e da raccontarle. E nelle mie esperienze sono orgoglioso di aver sempre partecipato agli immediati dopoguerra, che sono la fase assolutamente più interessante, nella quale si fa la conta di morti, certo, ma poi si possono raccontare storie. Quello che non mi piace dell'Iraq è proprio che non siamo ancora in questa fase in cui poter raccontare le storie.

Mi è successo invece in Afghanistan, un paese che amo, da cui sono tornato una settimana fa: ho ancora il raffreddore afghano.

Pietro Suber ha ragione: il burqa ce l'anno veramente ancora tutte e chi conosce l'Afghanistan lo sa. E queste sono - per riallacciarmi appunto al discorso di Pietro - le **operazioni spesso fatte in malafede, talvolta semplicemente dal fotografo per vendere la foto con la prima donna senza burqa. Ma altre operazioni rispondono a certi principi:** l'idea, per esempio, che dopo la liberazione dai Talebani questo paese sia finalmente cambiato e che debba essere abbandonato a se stesso.

Lo dico con molta forza: l'Afghanistan ha ancora bisogno di molto aiuto, Kabul è una città che non c'è, che non esiste più, devastata e ci sarebbe bisogno di qualche sforzo economico in più. Invece io sono tornato a trovare quello che ormai è diventato un amico, Alberto Gairo - sapete

info: warpress@universinet.it - <http://universinet.it/war.htm>



in collaborazione con:



Associazione Culturale
La Sorgente



Iniziativa sociali e
culturali degli studenti

GIORNALISTI DI GUERRA

Roma, 19/03/04 - Centro Congressi Università "La Sapienza"

credo tutti chi é Alberto Gairo: un ragioniere che si é inventato questa maniera di ricostruire gli archi. Come potete immaginare, la sua opera é prevalentemente frutto di volontariato e lui lamentava proprio questo: che da un anno a questa parte i soldi degli aiuti vanno a finire tutti quanti in Iraq: praticamente **l'Afghanistan non esiste più...**

Quindi, gli elementi, le provocazioni sono molte. Vorrei a questo punto sottolineare qualcosa sotto l'aspetto tecnologico: é chiaro che cambia il modo di fare giornalismo e il consiglio a tutti voi é quello - mi pare così evidente - di prepararsi. Nascerà (forse con i nostri figli, forse con i nostri nipoti) una nuova figura; sta già nascendo quella del reporter di fatto. E' stata prima citata Monica Maggioni, *embedded*. Lei e Silvio Giulietti, un operatore, hanno attraversato il deserto. Al di là della mia opinione su questa operazione - personalmente non credo sia stata poi molto efficace, stavano troppo nelle retrovie - bisogna riconoscere che, sul piano tecnologico, ha rappresentato una svolta. Infatti Silvio Giulietti girava, montava e trasmetteva via satellite: tutto da solo.

Le nostre attuali difficoltà sono quelle di trasmettere il servizio. Io a Bam ho perso dieci anni di vita, ma non per il terremoto, per andare dai Turchi a trasmettere i pezzi - era follia pura... Per cui questo cambia, cambia il modo di fare giornalismo.

Un altro aspetto importante, di riflesso, é internet. Ad esempio a Mogadiscio, dove non si trasmette neanche per sbaglio un pezzo televisivo, ci sono qualcosa come venti internet café: venti. A Baghdad, a Kabul... **A Kabul ogni bar - ogni bar...! - ha un punto internet.**

Questo cambia la figura del giornalista e, sicuramente, a voi che siete più giovani sarà richiesto un minimo di cognizioni tecniche - che poi anche a trasmettere via satellite non é che sia poi così complesso, alla fine: é sempre lo stesso meccanismo del computer, c' é un server e un client...

Sono convinto che domani, al massimo dopodomani che ci sarà sempre il testimone; però sarà un testimone diverso. D'altra parte mi dispiace dovervi disilludere riguardo al problema della guerra e degli inviati.

info: warpress@universinet.it - <http://universinet.it/war.htm>



in collaborazione con:



Associazione Culturale
La Sorgente



Iniziative sociali e
culturali degli studenti

GIORNALISTI DI GUERRA

Roma, 19/03/04 - Centro Congressi Università "La Sapienza"

Cos'è un inviato? E' un tramite tra l'evento e la gente a casa, ed io mi sento un privilegiato - avere questo privilegio di vedere, di offrire la realtà attraverso la nostra anima ed i nostri occhi...

A volte mi sono andato ad infilare volontariamente in situazioni rischio-sissime: per due anni sono stato in Russia - dal primo al secondo golpe - e ho deciso di andare a Chernobyl, perché stavo a Kiev per le elezioni ucraine. Stavo a cento chilometri dal simbolo del disastro nucleare e non potevo non andare a vedere: ci sono stato a soli quattro anni dal disastro - rischiando - perché volevo vederlo.

E sono stato a Baku in Azerbaijan durante la guerra tra azeri e armeni - rischiando tantissimo ad andare in territorio armeno con questo scalagnato esercito azero, ebbene - vi garantisco che ho fatto anche dei buoni pezzi - ho faticato tantissimo per impormi: ne hanno mandato uno, forse un'altro nell'edizione della notte... Lo stesso potrei raccontartelo per il Sudan...

Purtroppo è questa schizofrenia del nostro mestiere che mi dà poche speranze... Anche in Afghanistan, purtroppo sono riuscito a mettere soltanto un pezzo di colore - appena arrivato che cosa mi hanno chiesto? Sembrava che avessero preso Bin Laden, quella sera...

Ma per raccontare le donne poliziotto dell'Afghanistan - che è una cosa curiosa e bella - ho faticato moltissimo: cioè, dal burqa alla divisa non è una rivoluzione da poco, eppure ho faticato puntando sulla credibilità, sulla anzianità. **Ma non fregava niente a nessuno.**

TUTTI I DIRITTI RISERVATI 2004/2005

ASSOCIAZIONE FRONTIERE DELLA COMUNICAZIONE UNIVERSINET

NB: TESTO NON RIVISTO DALL'AUTORE

info: warpress@universinet.it - <http://universinet.it/war.htm>



in collaborazione con:



Associazione Culturale
La Sorgente



Iniziativa sociali e
culturali degli studenti